



Scatti

Della stessa autrice:
Gli amanti
Il sentiero del diavolo
La morte bianca
Storia del silenzio

Titolo originale: *La edad secreta*

Traduzione dallo spagnolo di Pierpaolo Marchetti e Andrea Marchetti

*La traduzione di quest'opera ha ricevuto il supporto di Acción Cultural Española,
AC/E*

AC/E
ACCIÓN CULTURAL
ESPAÑOLA

I edizione: novembre 2020

© 2020 Lit Edizioni s.a.s.

Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.

Via Isonzo, 34 – 00198 Roma

Tel. 06.8412007

info@elliotedizioni.it

www.elliotedizioni.com

ristampa

anno

7 6 5 4 3 2 1

2020 2021 2022 2023

Eugenia Rico
L'ETÀ SEGRETA



Traduzione dallo spagnolo di Pierpaolo Marchetti e Andrea Marchetti

elliot

Io non cerco, trovo.
PABLO PICASSO

*Neveca ancora a Nauchipán
Uomini, donne e principesse
Tutti conoscono a Nauchipán
La vera e unica
Età segreta*

Abbiamo tutti la stessa età. Io, lei, perfino tu. Perché la vera età sono gli anni che restano da vivere e quelli nessuno li conosce. È quella l'Età Segreta.

Poi un giorno, senza volerlo, conosci la tua vera età. Ti dicono che morirai, te lo assicurano senza il minimo dubbio. Ti siedi ad aspettare la morte, e la morte non arriva. Arriva invece il tuo ultimo giorno, la scadenza finale fissata per la tua morte e invece ti ostini a vivere. Passano i mesi, gli ultimi che ti restavano e che hai impiegato così male e sei ancora in questo mondo dal quale non hai saputo distaccarti. Non ti senti male, anzi, non ti sei mai sentita così bene. Hai sistemato le questioni in sospeso, hai preso commiato da tutti, hai distribuito i tuoi soldi e adesso sei lì e non sai cosa fare della libertà che la morte ti ha regalato. Alla fine vai in ospedale e ti dicono che sei guarita, forse non sei mai stata malata, forse hanno scambiato le tue analisi con quelle di un altro o forse è stato un miracolo. Queste cose succedono, sempre meno ma succedono. Non hai più motivo per morire. Se non ti cade in testa una tegola o non ti travolge un'auto, puoi vivere più del medico, che ti guarda come se fossi di un altro mondo. Ti eri abituata a guardare gli altri esseri viventi considerando la possibilità di invitarli o meno al tuo funerale. E adesso esci dall'ospedale e la vita si apre davanti a te come un deserto da attraversare in macchina.

La musica, come la vita, si presenta una volta sola e adesso è come se non l'avessi mai ascoltata.

Le avevano detto che le restavano tre mesi di vita. Le avevano detto che aveva un tumore incurabile e che sarebbe morta. E poi le dissero che era un errore, che sarebbe vissuta, che poteva continuare a vivere come aveva fatto fino ad allora. Ma le cose non potevano più essere come erano state fino ad allora.

Prese la macchina, l'unica cosa che possedeva, e guidò verso Nord. Senza fretta, perché la fretta non aveva più senso.

Le fabbriche, le ville, i cartelloni pubblicitari le corrono al fianco, e lei spera di vedere da qualche parte un uccello. All'improvviso vede un falco nero posarsi sul cartello di un distributore di benzina. Mette la freccia per annunciare a tutti che sta per cambiare direzione e si ferma vicino alla pompa. C'è un uomo con una tuta che si passa le mani macchiate di nero sui capelli pieni di fili bianchi.

Ha il serbatoio quasi pieno.

Lo riempra ancora, tutto si può riempire un po' di più. Lo voglio più pieno, dico, e in quel momento comincio a sentirmi meglio, un po' più me stessa.

È allora che lo vedo per la prima volta. E mi sembra poca cosa. Un ragazzo biondo, magro, con i capelli sul viso, le gambe troppo sottili, come se non fossero in grado di sostenere un sorriso così provocante.

Vai alla città romana?

Non lo so, forse sì. Cosa c'è laggiù?

C'è una muraglia e una città che ha tremila anni e che non ho mai visto.

Anch'io non l'ho mai vista, ma la tua città romana mi sembra una buona idea. L'unica cosa che m'interessa è andare verso Nord.

Mette lo zaino nella parte posteriore della mia auto, che adesso è più piena di prima, ma non sembra più piccola. Sembra più grande, pur essendo una piccola utilitaria verde. Fa molto caldo. È la fine dell'estate. Un'estate che sarebbe dovuta finire da tempo, e che invece persiste ed è ancora lì. Carica di promesse e di nuvole ubriache che annunciano pioggia.

Sono le cinque in punto del pomeriggio. Metto di nuovo la freccia e mi allontano dal distributore. Un luogo nel quale non ero mai stata e nel quale, probabilmente, non sarò mai più. Un luogo nel quale potrei tornare senza rendermi conto, perché è uguale a tutti gli altri distributori dove non sono mai andata e non andrò.

Quasi pentita. Quest'uomo potrebbe uccidermi, potrebbe violentarmi.

E in quel momento lui mi guarda.

Questa è la storia di lei e di lui. Uguale a tutte le storie. Lei ha vent'anni più di lui, ma non è questo l'importante. L'importante è il viaggio che fanno insieme. Un viaggio che nessuno sa dove potrà finire.

Lei al volante senza meta, sempre verso Nord. Lei sono io. Ma è un io che non mi piace più. Un io che non indosso mai. Lei si ferma a un distributore e conosce un ragazzo biondo che non aveva mai visto prima. Allora lei smette di essere lei e diventa me. Io ho vent'anni più del ragazzo biondo. Io non ho mai amato. Credevo di sì, fino al momento in cui guardo il viso del ragazzo biondo addormentato e capisco che quello non era amore.

Non so nemmeno se questo sia amore. Abbiamo cominciato a viaggiare insieme e sappiamo che il nostro viaggio un giorno terminerà.

Al principio, lui non parlava di Nauchipán. Non parlava molto, allora.

Lo fece solo quando fu dentro di me. Poi non parlò d'altro.

Disse che gli antichi sceglievano la pecora più bella. Con il pelo bianco e gli occhi umidi. Quella che partoriva gli agnelli migliori. E aspettavano che la pecora fosse incinta. Aspettavano che non potesse più correre, che non potesse scappare. Quando mancava poco alla nascita dell'agnellino le aprivano il ventre con un coltello enorme e scrivevano sulla pelle degli agnelli mai nati. Lo facevano solo per poter scrivere su quella pelle bianca e pura come una pergamena.

E così scrissero, sulla pelle degli innocenti. La vera storia di Nauchipán.

Lui sale sulla mia macchina. E al principio non mi rendo conto che è lui. Al principio mi sembra uno qualunque. Non sento ancora le farfalle nello stomaco, non sento il formicolio alle dita, è ancora possibile scappare. Tirare dritto. Tornare indietro. Alla mia vita di prima.

Anche se credo che sarei capace di qualsiasi cosa pur di non tornare indietro. Per questo faccio caso al brufolo che ha sopra le labbra, nel punto in cui Marilyn Monroe aveva il neo. Non mi ero mai fermata a pensare che quel neo fosse falso come i suoi capelli biondi. Anche questo ragazzo ha i capelli biondi e non so se sono falsi, ma lo sembrano. Il capello biondo tinto in un uomo mi è sempre sembrato sospetto. Come in Marilyn la cosa falsa non erano i capelli biondi, ma il neo del quale non aveva bisogno per essere bella. Immagino fosse necessario, visto che una donna che non l'ha mai conosciuta guida interrogandosi su quel neo.

E su questo ragazzo.

L'ho fatto salire in macchina e vorrei già che scendesse. Lui non parla, ma canticchia una canzone che mi ricorda qualcosa.

E allora, senza motivo – non è ancora finita la benzina –, ma forse con la speranza di cambiare il corso della mia storia, mi fermo in un'altra stazione di servizio. Con galanteria, si offre di riempirmi il serbatoio. È una di quelle stazioni dove bisogna servirsi da soli. Non ci sono benzinai che ti aiutano ad abbeverare la bestia. Da macchina a macchina, direttamente e senza intermediari passa il flusso della vita. Viene da molto lontano – da un deserto che un tempo fu un giardino –, ma puzza peggio dei cammelli. Lui l'afferra con leggiadria e fa scivolare il tubo nella bocca avida della mia auto. C'è qualcosa di erotico in quel tubo contundente, invade l'in-

timità dell'auto che apre la sua bocca stretta come una vagina. Sto delirando, ma il tubo mi sente. Se le ali di una farfalla a Singapore possono causare un terremoto nella nostra vita, il mio stupido pensiero fa infuriare la bestia. Il tubo sfugge dalle mani del mio uomo, che sembra più un bambino mentre tenta di dominarlo; si trasforma in un serpente, poi in un cavallo. Scappa, colpisce il terreno e a ogni salto lascia uscire il veleno dalla bocca. L'auto, la mia gonna, il terreno, i suoi jeans sono completamente sporchi di benzina. Mezzo serbatoio di oro nero si sparge a terra e riflette un arcobaleno nelle pozzanghere.

Con un fazzoletto di carta gli pulisco il viso, lo tocco per la prima volta attraverso la carta, lo sfrego, lo strofino, ma la benzina si aggrappa al brufolo sopra il labbro, che adesso è nero come il neo di Marilyn.

Non posso lasciarlo lì, zuppo di petrolio. Anch'io sono bagnata di benzina. Lui dirige verso di me la pompa dell'acqua. Mi annaffia con generosità per togliermi questo odore nel caldo dell'estate. La camicetta si appiccica ai miei seni, come se fosse il suo sudore. Lo annaffio anch'io e vedo come s'inflammiano i suoi jeans. Siamo fradici. Per la prima volta vediamo i nostri corpi bagnati nell'acqua, nella benzina, nella vergogna.

Per la prima volta ci vediamo.

Stampato da Fp design srl
via delle gondole 38
00121 Roma
www.fp-design.it
per conto di Lit Edizioni s.a.s.